

La finestra del prefetto

INTRODUZIONE

Non passa giorno senza che da convegni o riunioni di partito, partitino o corrente, venga rilanciata la magica parola: riforma. Parola un po' consunta, a dire il vero, che si è consumata soprattutto nei discorsi rituali dei politici, come elemento fisso della giaculatoria sulle "cose da fare" per ammodernare lo Stato, venire incontro ai cittadini, ridurre il divario fra Paese legale e Paese reale e così via.

Parlano tutti di riforma e di riforme. Parole parole parole... (quanti venditori di fumo ci sono in giro!). E così si moltiplicano i discorsi, i documenti, le risoluzioni, le proposte.

Riforma istituzionale. Volontà di riforma. Capacità di riformare. Attuazione delle riforme. Riforma del sistema politico. Riforma del sistema delle Regioni e delle Autonomie locali. Riforma delle Usl. Riforma della Giustizia. Riforma del sistema fiscale. Riforma della precedente riforma psichiatrica, della precedente riforma ospedaliera, riforma della riforma della riforma della riforma.

Dalle piccole (si fa per dire) alle Grandi riforme.

Riformare e rinnovare lo Stato, riformare il Parlamento, riformare la legge elettorale. Giorno dopo giorno, ne parlano De Mita e Occhetto, Craxi e Spadolini, La Malfa e Zanone, Nilde Iotti e persino l'Avvocato, fra un pensierino sulla Juventus, l'elogio della Tipo e una frecciata al "nemico" De Benedetti.

Stando alle cronache dei giornali, per tutta la legislatura in corso e per l'altra a venire, e poi su su fino al Duemila, la cura maggiore di governo e partiti dovrebbe essere dedicata all'assetto futuro di questo nostro povero Stato, che tiene così poco il passo con l'avanzare delle tecnologie e del cosiddetto postindustriale.

Da dove incominciare? Aboliamo subito, in tutto o in parte, il voto segreto in Parlamento, per sconfiggere i "franchi tiratori", così l'esecutivo sarà più tranquillo? Aboliamo una Camera? Riduciamo il numero dei parlamentari? Prevarrà la tesi di Craxi, quella di Natta o quella di De Mita? Si aprirà una nuova fase costituente, all'insegna dell'"aggiorniamo la Costituzione, con l'accordo di tutti", o sarà di nuovo un grande bla bla inconcludente e inutile? E intanto ogni anno sulla Finanziaria scoppierà la guerra di Montecitorio, i problemi si moltiplicheranno, crescerà la disaffezione della gente nei confronti delle istituzioni (e della politica, e degli uomini che fanno politica).

Chi scrive non ha ovviamente la presunzione di dare consigli a chicchessia su questi grandi temi, né intende censurare questa o quella posizione, né è in grado di suggerire soluzioni. Come cittadino, però, vorrebbe che chi di dovere si desse più da fare per raggiungere qualche risultato, e far fare al Bel Paese un passo avanti anche nel settore delle istituzioni, dello Stato, dei rapporti con i cittadini.

Che c'entra "Sua Eccellenza il prefetto" con tutto questo? C'entra, perché è una figura, un pezzo di vecchio Stato che sopravvive, che resiste al nuovo, al moderno.

Lo si potrebbe semplicemente abolire, come proponeva Einaudi.

O forse basterebbe modificare il suo ruolo, utilizzarlo come elemento "attivo" di uno Stato più moderno ed efficiente.

La finestra del prefetto vuol essere un contributo al lungo e ormai annoso dibattito sull'argomento, ma sullo sfondo del più vasto tema della riforma dello Stato.

Lo spunto ha avuto origine da ore e ore di conversazione, raccolte tra il 1979 e il 1984, con un'ex Eccellenza, protagonista di primo piano per lunghi anni nel mondo delle istituzioni, con funzioni e responsabilità diverse.

Così è nato questo libro.

L'appendice di note e documenti della seconda parte vuole fornire ulteriori materiali ed elementi di giudizio e di riflessione, per un utile approfondimento.

Una vita da burocrate, dunque.

L'ex Eccellenza, il "testimone" Giuseppe Salerno, ricorda episodi e avvenimenti significativi della sua carriera, mette a fuoco cose, persone, atmosfere e retroscena del cosiddetto Palazzo, tracciando un identikit significativo di una figura emblematica del nostro Stato. Per oltre un secolo,

fino alla nascita delle Regioni, essa ha giocato un ruolo essenziale. Ruolo oggi mutato, ma non di peso inferiore.

È il prefetto, infatti, che rappresenta direttamente il governo.

È il prefetto che controlla, come “commissario di governo”, l’attività legislativa di ogni Regione.

È il prefetto che attua e media le direttive e le istanze politiche dominanti a Roma.

Personaggio minore? Certamente. Ma una carriera lunga mezzo secolo, da Mussolini a Cossiga, snodatasi da un capo all’altro dell’Italia, ci è sembrata sufficiente a fotografare il “mestiere” di prefetto, con le sue ombre, le sue carenze, gli inevitabili peccati di compromissione e acquiescenza al Potere.

Un mestiere che, pur lentamente, è andato cambiando con i tempi, dal fascismo alla Repubblica, dagli anni della ricostruzione al boom economico, dal centrosinistra alla solidarietà nazionale, dalla contestazione sessantottesca al terrorismo omicida.

Il prefetto Salerno è stato un funzionario come tanti altri, un grigio servitore del Palazzo, un uomo “allineato”. Eppure, più vitale e autonomo di tanti altri, secondo la mia esperienza. Suo merito non indifferente è l’aver coltivato per anni, nella pratica dei palazzi del Governo sparsi per la Penisola, una “idea diversa” della funzione prefettizia. Di qui certe sue critiche a diversi ex colleghi meno “impegnati”, più appiattiti sui politici di turno, più “osservatori dalla finestra” che partecipi e protagonisti.

Oggi, rispetto al clima e ai fatti descritti nell’intervista, sono già altri tempi. Ma, purtroppo, i problemi non sono mutati di tanto. La lettura dei giornali s’incarica ogni giorno di dimostrarlo. Chi scrive, che non è uno storico ma un cronista in attività di servizio, intende portare all’attenzione del lettore non casuale e non pigro un punto di vista inusuale e stimolante. Un argomento comunque “attuale”.

post scriptum:

Questa introduzione è stata scritta a metà degli anni Ottanta. Siamo nel 2011 e credo che non si debba cambiare una virgola. In trent’anni (più o meno) è cambiato il mondo, è cambiata l’Italia, in parte in meglio e, in una parte non secondaria, in peggio. Dalla Prima alla Seconda Repubblica, dal tracollo dei vecchi partiti affondati da Mani Pulite alla “discesa in campo” del Cavaliere, al trionfo di un bipolarismo inefficiente, gli anni dell’Ulivo, di Prodi, il ritorno di Berlusconi, la faticosa nascita del Partito Democratico, il Popolo della Libertà comprensivo di An e Forza Italia, Bossi e la fantomatica Padania, tra immigrazione, crisi economica, l’afflato europeo, il Nord che arranca e il Sud sempre più derelitto e dimenticato e povero. Storia di oggi, in movimento. È un’altra storia, che merita altre indagini e approfondimenti. Ma è davvero un’altra storia? Mi sono chiesto se valesse ancora la pena di proporre queste pagine, a distanza siderale da allora. Il libro non vide la luce, all’epoca, per ragioni contingenti, editoriali e non. A un certo punto decisi di non insistere e lo infilai in un cassetto. Il dattiloscritto si acquattò in un angolino e non dette più fastidio a nessuno.

Il protagonista dell’intervista nel frattempo non è più, e sicuramente, per come l’ho conosciuto, avrebbe preferito che il suo racconto non andasse perduto. Oggi direbbe, con il libro in mano: «Vede, il tempo è galantuomo».

Recentemente uno spiritello mi ha suggerito di riportare alla luce il tutto, fornendo elementi di conoscenza se non altro a quanti, giovani e non solo, nell’era di internet e della comunicazione spinta e a ben guardare eccessiva, si voltano indietro per confrontare l’Italia di ieri con quella di oggi. Ho acconsentito, sperando di fare una cosa utile ai pochi o ai tanti che siano. L’argomento rimane, comunque, ancora “attuale”.

E questo la dice lunga sul cammino che questo nostro povero Paese deve ancora affrontare.

Ho scritto «credo che non si debba cambiare una virgola». Aggiungo: «Forse». Perché mi resta uno scrupolo. È vero, e rispondo alle possibili osservazioni di chi obietta: «Ma questo prefetto non risponde alle domande, non dice quello che sa, non ci illumina sul suo mestiere e sul Potere tout court». Bisogna, evidentemente, storicizzare il tutto, anche “quelle” domande e “quelle” risposte.

La seconda parte del libro contiene i meravigliosi peana di Luigi Einaudi, alias Junius, alias Anonimo, scritti dalla Svizzera e dall’Italia liberata a metà degli anni Quaranta, con intento didascalico e precettivo (potremmo dire da futuro presidente della Repubblica, già se ne intravedeva la stoffa) per un popolo che usciva dall’oppressione fascista e anelava alla libertà, pur non sapendo ancora “quale” libertà, nel mondo prima e dopo Yalta, il mondo di Churchill, di Roosevelt e di Stalin.

E che cosa faceva un prefetto nell'Italia del 1948? Tra suore e preti che votavano più volte, fra diritti elementari negati a larga parte della popolazione che pure aveva conquistato con le armi, e in tutti modi "resistendo", la sua libertà? E comunque in un universo che "resisteva" anche nella sua occidentalità, che stava – quanto a noi – da questa parte del mondo (per fortuna e per collocazione geografica!), mentre se avessimo avuto la sventura di stare "di là" (e lo dice uno che credeva utopisticamente nel riscatto dell'uomo e nel "sol dell'avvenire") sappiamo a che cosa saremmo andati incontro.

Storicizzare, dunque. E allora anche le prediche di Einaudi oggi vanno lette in altro modo. Le autonomie, ovvio. Il potere ai Comuni, alle Regioni, realizzate solo nel '70, come si sa. E alle Province, alle Comunità montane, alle Circoscrizioni. Tanti anni fa ebbi occasione di occuparmi dei "quartieri", sembrava il toccasana per la comunità, il potere dal basso, la "partecipazione". E che cosa sono adesso? C'è la dimensione sovranazionale incompiuta, l'Europa nei cui confronti tanti nel vecchio continente sono ancora scettici, nel 2011, c'è il potere dei governi e delle banche, e c'è la spinta dal basso. Questa spesso è fasulla, inconsistente, poco partecipata e poco incisiva. Non possiamo neppure eleggere come una volta i nostri parlamentari, che ora sono scelti dall'alto, dal Capo, dagli apparati, per chissà quali meriti e per chissà quali compiti (ma questo lo possiamo intuire: dire sempre di sì). I Comuni? Sì, funzionano, con i sindaci tuttofare. E le Regioni pure, da nord a sud in modi molto dissimili, con i guasti che sappiamo, dovuti alla malapolitica, di tutti i colori, che non genera soltanto monnezza per le strade, e inquinamento e connessioni malavitose e camorristico-mafiose, ma sfiducia e inefficienza e disservizi per i cittadini che tutto subiscono e patiscono, anche nell'era globalizzata di internet.

Compriamo made in China, o made in India, il presente nonché il prossimo futuro è multietnico e multiculturale, basta andare in autobus per rendersene conto, basta osservare le decine di badanti ai giardinetti con i nostri anziani, o la folla di tunisini, marocchini, slavi, ucraini, russi, moldavi, africani di cento etnie e asiatici, che fanno i lavori di cui gli italiani, da nord a sud, non si occupano più.

Il mondo è cambiato e ancora di più cambierà. Nel vecchio mondo e in questo mondo mutante ad horas, chi era e chi è il prefetto? Quale potere sicuramente difendeva in anni più lontani e recenti e quale potere oggi difende e rappresenta, dopo il cosiddetto trionfo delle autonomie? Vogliamo dire che è più rassicurante il potere di presidenti e governatori regionali e provinciali e dei loro assessori, sia quelli seri sia quelli un po' maneggioni? Di federalismo – con buona pace della Lega – si parla soltanto, e chissà come verrà attuato, nonostante ci siano la legge, l'idea giusta, le premesse.

Tenuto presente tutto, in quest'anno di grazia 2011, lontani anni luce dai tempi raccontati dal prefetto Salerno, sia pure con le sue reticenze e le sue palesi omissioni, non possiamo anche da semplici cittadini non chiederci, Einaudi ci perdoni, se non bisognerebbe rivalutare in certo qual modo il centralismo dello Stato, il senso dello Stato perduto, l'autorità dello Stato, la pienezza dello Stato, non intesi come oppressione prevaricatoria in senso autoritario, ma come perno e riferimento della vita collettiva "uguale per tutti", dalle Alpi al Lilibeo, diritti e doveri compresi? La soluzione dei mali italiani non la si può trovare nell'ampolla d'acqua del Po alle sorgenti del Monviso, nelle disuguaglianze accentuate fra i ricchi del Settentrione e i poveri derelitti del Mezzogiorno (derelitti e "sfortunati" anche per colpa loro e dei nuovi briganti di tutte le mafie che essi sopportano e sostengono con cieco comportamento e paura e assuefazione, insieme ai politici corrotti e all'andazzo pernicioso di una autonomia amministrativa malata e carente proprio di senso dello Stato).

Oggi il prefetto è cambiato, e nessuno dice più «via il prefetto!» come affermava Einaudi, forse molti non sanno neppure chi è, di cosa si occupa, ancora patenti e invalidi e multe, o cos'altro, nell'austero Palazzo con qualche ragnatela di troppo? Semmai verrebbe da dire «via l'elefantiasi delle Regioni», riformiamo le autonomie troppo lassiste e spendaccione e lontane dai bisogni dei cittadini.

Ma i cittadini (tanti milioni) così votano e così se le tengono tutte queste belle cose di questo Stato, tutti gli uomini del potere che scelgono, mandrini compresi, l'Italia spaccata a metà subisce e assiste, senza poter far nulla, credendo di volta in volta in uno o tanti salvatori della patria.

Il mitico "consenso popolare", sbandierato in televisione da mane a sera con il suo rosario di sondaggi, ormai giustifica tutto. Forse è persino inutile discutere del prefetto com'era e del prefetto com'è, per tentare semplicemente di capire. Ci facciamo domande senza risposta: era meglio la

Prima Repubblica o questa Seconda che promette e non mantiene? C'erano più certezze una volta? C'era più assuefazione una volta? C'era più speranza una volta?

C'erano, forse, più serietà e responsabilità. Siamo, comunque, ora come allora, sempre in credito con la politica, il potere, la burocrazia, gli uomini della "vita pubblica" incapaci di rispondere o "reticenti" per professione. L'inaffidabilità sembra essere la norma. Come prima, più di prima.

adv